



Franco Quesito

La situazione della psicoanalisi in Italia  
e  
La psicoanalisi laica/*Die Frage der Laienanalyse*

Riproduciamo, per gentile concessione dell'Autore, i capitoli 1.2, «La situazione della psicoanalisi in Italia», pp. 25-38, e 1.3, «La psicoanalisi laica/ *Die Frage der Laienanalyse*», pp. 39-56, della Prima parte, «La psicoanalisi», del libro di Franco Quesito *I discorsi della psicoanalisi*, Seneca Edizioni, Collana “Saggi contemporanei”, Torino 2011.

## La situazione della psicoanalisi in Italia

Per provare a descrivere la situazione della psicoanalisi in Italia non si può prescindere dal far riferimento alla data che costituisce il punto chiave di una svolta e che quindi stabilisce un *prima* e un *dopo* oramai imprescindibile per ogni giudizio. Si tratta della fatidica data di formalizzazione della legge 56/89<sup>1</sup>, ossia della legge che in Italia ha costituito l'Ordine degli Psicologi e conseguentemente l'istituzione delle scuole private e collegate al MURST (Ministero dell'Università) per la formazione degli psicoterapeuti.

La legge, meglio conosciuta con il nome del suo presentatore come legge Ossicini – già senatore del PCI, professore universitario e psicoanalista freudiano –, stabilì il profilo della professione dello psicologo, figura professionale allora non ancora definita nel suo curriculum formativo se non attraverso le sue tante implicazioni operative interne ed esterne alle strutture sanitarie, e sancì l'istituzione dell'ordine degli psicologi, elenco sino ad allora appunto inesistente, pur essendo presenti anche nelle strutture della sanità pubblica degli operatori con tali funzioni.

È il caso di aggiungere che le prime facoltà universitarie di psicologia sono state attivate in Italia solo negli anni '70. Prima della legge Ossicini la psicoterapia era di fatto regolamentata solo all'interno di associazioni private che, in base a regole e statuti autoctoni, nominavano al loro interno i membri autorizzati a un intervento.

All'interno dello stesso testo della legge, all'articolo terzo, si istituisce anche la figura professionale dello psicoterapeuta sia riferito all'ordine degli psicologi

<sup>1</sup> [http://www.ordpsicologier.it/files/legge\\_56\\_89doc](http://www.ordpsicologier.it/files/legge_56_89doc) .

che a quello dei medici, che acquisisce tale profilo attraverso un periodo di formazione nelle scuole di specializzazione, sia universitarie che private con riconoscimento universitario, della durata di quattro anni. In questo insieme i più pretenderebbero di inserire anche la psicoanalisi, che verrebbe a configurarsi così come una delle tante possibili terapie contemplate dalla posizione dello psicoterapeuta. Ci occuperemo in seguito degli aspetti che si aprono su questi scenari inquietanti, mentre desideriamo prima gettare uno sguardo nel contesto riguardante il dibattito culturale che precedette il 18 febbraio 1989 e quindi la legge 56/89.

L'istituzione della legge 56/89 giunge nel nostro paese in seguito alle forti pressioni degli psicologi per ottenere un riconoscimento giuridico atto a permettere loro di entrare con pieno riconoscimento nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, essendo così equiparati alle altre professioni mediche; si tratta quindi di un evidente richiamo d'appartenenza che descrive la storia della psicologia italiana quale ceppo legato alla psicologia sperimentale accademica e clinica, da sempre ambiguamente succuba della psichiatria, piuttosto che alla storia della psicoanalisi in Italia.

La storia della psicoanalisi in Italia è sempre stata caratterizzata dalla difficoltà d'essere accolta dagli ambienti universitari e medici; la cultura accademica e istituzionale italiana ha sempre marginalizzato la psicoanalisi e ben pochi sono stati i docenti universitari che l'hanno ammessa nel loro insegnamento: Benussi tramite Musatti a Padova e Di Sarlo tramite Bonaventura a Firenze<sup>2</sup>. Contava certamente la provenienza germanica della psicoanalisi, ma contavano anche le pretese di scientificità degli studiosi italiani decisamente contrari a ogni contaminazione culturale, così come contava pesantemente il clima bigotto imposto dalla chiesa cattolica. Insomma, sotto il sole d'Italia non erano ammesse novità e quindi la psicoanalisi ha dovuto attendere la fine della guerra mondiale per conoscere meglio Freud e averne delle traduzioni (eccezion fatta per le traduzioni del pioniere Levi Bianchini, che resta un caso isolato nella sua impresa

<sup>2</sup> M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1966.

e nella sua funzione di direttore del manicomio di Nocera Inferiore); lo fece attraverso Weiss solo nel 1925 e la fondazione della Spi nel 1932, ma tutto ciò durò sino al 1938, quando, per effetto delle “*leggi fasciste in difesa della razza*”, anche i pochi analisti italiani perlopiù di origine ebraica dovettero fuggire e rifugiarsi all'estero. Di psicoanalisi non si parlò più sino al 1949, quando Musatti pubblicò a Torino il suo *Trattato di psicoanalisi*, peraltro imperfetto in alcune sue parti e induttore dell'equivoco scambio tra *pulsione* e *istinto*. Si dovette attendere il 1967 prima che il coraggioso editore Boringhieri decidesse di dare alle stampe le Opere complete di Freud tradotte in lingua italiana e sino ad allora la psicoanalisi in lingua italiana si trovò spesso rifugiata nelle opere letterarie di alcuni scrittori, piuttosto che capace di affrontare lo scoglio del contrasto profondo con l'egemonia culturale dei medici. In fondo, però, è bene confessare che neppure il monito freudiano di non *civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo*<sup>3</sup> sortì molto effetto e infatti ben poco del discorso freudiano sull'inconscio trova eco nella letteratura psicologica e scientifica del nostro paese. I medici e gli psichiatri ancora si formano sul *Trattato delle malattie mentali* di Tanzi e Lugaro nel quale la psicoanalisi trova posto solo per essere rifiutata in blocco, oltre che irrisa da posizioni di presunzione scientifica. La corsa degli anni ci ha già condotti a un punto storicamente capitale per la psicoanalisi il 1973<sup>4</sup>, è infatti allora che fece la sua comparsa in Italia Lacan e ciò permise di coagulare intorno alla proposta lacaniana un gruppo di intellettuali e di psicoanalisti attenti e capaci di mettere in tensione il loro discorso. Su questo rimando al bel resoconto di Giacomo Contri, pubblicato con il titolo *Lacan in Italia*<sup>5</sup>.

Fu questo evento che diede il via a un momento fecondo, ma assolutamente non interno alle istituzioni riconosciute, che rappresentò l'anelito più intensamente capace di mettere insieme una bella serie di intellettuali italiani e di giovani analisti, che cominciò, anche attraverso delle divisioni, a mettere a con-

<sup>3</sup> Freud, *Opere*, vol. X, ed. Boringhieri, Torino, 1978, pag. 422.

<sup>4</sup> AAVV, *Critica e storia dell'istituzione psicoanalitica*. ed. Il pensiero scientifico, Roma, 1975.  
Vedi Contardo Callegaris, *Breve storia della psicoanalisi in Italia*.

<sup>5</sup> AAVV, *Lacan in Italia*, ed. La Salamandra, Milano, 1978.

fronto la psicoanalisi e il mondo della cultura italiana e internazionale. Furono anche gli anni di Verdiglione e della rivista *Spirali* - nata nel 1977 - e basta sfogliarne qualche numero per accorgersi della molteplicità e della qualità dei collaboratori che seppe mettere all'opera. È proprio sul numero 3, marzo 1980, che Verdiglione dice, nel resoconto della conferenza stampa per il lancio del Congresso internazionale di Psicanalisi *L'inconscio* (tenutosi a Milano dal 30 gennaio al 2 febbraio 1980): “*La psicoanalisi qui non è in crisi. Fino al 1973 semplicemente non esisteva*”. E continua, “*Quel che finora è esistito nei termini teocratici e che è passato sotto il nome di psicoanalisi in Italia è quel che chiamo antropoanalisi: qualcosa che ha la vocazione d'integrarsi con la psichiatria, ovvero in una sorta di religione di stato*”.

Nel 1985 l'avventura di Verdiglione terminò bruscamente, com'è noto, con una condanna per circonvenzione d'incapace e per associazione per delinquere, con il che – se da una parte si tacitò il *mostro* - si diede il via alla possibilità che quanti collaboravano con lui potessero intraprendere la strada del *loro discorso* in una sorta di arcipelago psicoanalitico che tuttora è presente nel nostro paese.

Si potrebbe quindi dire che le due condanne a Verdiglione del 1985 e del 1987 furono il presupposto capace di creare, insieme alle spinte lobbistiche degli psicologi, l'ambiente culturale e politico che permise (primo paese democratico al mondo e dopo la Germania nazista), tramite il Parlamento e lo Stato, di *legiferare sull'inconscio e il transfert*.

Quale scenario si presentò quindi alla psicoanalisi e che cosa ne è di essa al tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci?

Giunti quindi al fatidico 1989 conviene che – tramite i resoconti pubblicati sui giornali – si dia voce ai protagonisti che all'epoca parteciparono allo scarno dibattito successivo alla pubblicazione della legge 56/89. Sin dall'inizio si verificò la corsa di molti psicoanalisti all'iscrizione all'ordine degli psicologi e successivamente all'albo degli psicoterapeuti; la cosa avvenne in un lasso di tempo prolungato perché evidentemente si dovette inventare anche un criterio selettivo, visto che nessuna scuola di formazione era ancora attivata e che quindi nessun professionista ne poteva vantare il titolo e la frequenza. Come spesso capi-

ta la strada seguita fu una moratoria che, appunto in assenza di regole precise, fece iscrivere ai due albi quanti sino ad allora potevano dimostrare d'averne una formazione conseguita presso istituti e associazioni private oltre che praticato per tre anni una qualche sorta di professione in *psico-qualchecosa*. Terminato questo periodo di moratoria, che peraltro vide l'assalto dei più, il tempo si chiuse e a nessun altro mancante dei nuovi titoli richiesti fu permesso l'accesso agli albi.

La cosa straordinaria è che nel corso dei dibattiti parlamentari intorno alle psicoterapie la psicoanalisi prima fu compresa e quindi espunta, per non essere più citata e quindi essa appare precipitata in una sorta di limbo che crea tuttora un equivoco evidente: la legge parla di psicoterapie e ha abbandonato fortunatamente la psicoanalisi per strada. Dice il senatore Ossicini primo firmatario della legge che porta il suo nome in una dichiarazione a *La Stampa*<sup>6</sup> – giornale quotidiano di Torino – di fronte alle resistenze di alcuni psicoanalisti poco convinti: *“Non capisco più nulla. Ma se sono stati loro, gli psicoanalisti, a chiedermi di toglierli dal testo della legge perché non volevano essere confusi con gli altri psicoterapeuti. Per fortuna ho i verbali”*.

Dunque è evidente che la faccenda si è presentata come una questione intricata e l'intreccio era composto da alcuni precisi piani: l'esistenza in Italia degli ordini professionali (tra i quali quello dei medici che è potentissimo), la pressione degli psicologi per avere un riconoscimento che li equiparasse ai medici, la pretesa, o esigenza, dello Stato di tutelare le lobby professionali come viatico del consenso politico, lo scarno dibattito intorno alla psicoanalisi in Italia e lo sfavorevole ambiente culturale dominato, in merito alla psicologia, pressoché totalmente dalla medicina e dalla psichiatria e la quasi totale assenza della psicoanalisi all'interno della cultura e delle accademie universitarie.

È chiaro che per la quasi totalità degli psicoanalisti italiani non v'è stato l'intento di porre mano alla distinzione della psicoanalisi dalla psicoterapia, mentre invece l'anelito alla normalizzazione istituzionale ne ha sconvolto completamente l'identità. Non è quindi la legge a condizionare la psicoanalisi in Ita-

<sup>6</sup> *La Stampa*, Torino, maggio 1989.

lia, ma è quest'ultima invece a mancare di un'identità capace di porne in risalto la specificità. Diceva nello stesso lungo articolo Cesare Viviani, poeta e psicoanalista a proposito della malattia della psicoanalisi italiana: *“ha ridato posto ai suoi tre nemici fondamentali: l'ideologia, l'oggettività, il senso comune”, ...”In questi cinquant'anni (siamo nel 1989 ndr) dalla morte di Freud, la psicoanalisi si è convertita alle prudenze e alle inerzie dei valori correnti. Ha cercato accomodamenti e plausi, ha cristallizzato la sua teoria trasformandola perciò in ideologia”*.

L'allora presidente della Spi di quegli anni, Giovanni Hautmann, in quell'articolo appare quasi più preoccupato di gestire il periodo di moratoria derivante dal fatto che molti psicoanalisti dell'epoca erano di formazione filosofica piuttosto che medica, piuttosto che di distinguere la psicoanalisi dalla psicoterapia, dice infatti: *Non credo che la Spi farà domanda per essere riconosciuta come scuola di formazione. Bisogna prima aver garanzie che lo Stato non interferirà in alcun modo nella nostra società”. ...”La legge provoca un impoverimento culturale, perché sono ammesse solo le lauree in psicologia e in medicina? Musatti era laureato in matematica, Servadio lo è in legge. Melania Klein non era medico. Erich Fromm era sociologo. La legge non ci riconosce nessuna specificità”*.

Ecco, quindi, al punto cruciale: come può la legge stabilire la specificità della psicoanalisi se gli stessi psicoanalisti non si curano di specificarsi? Anzi, si preoccupano viceversa di accreditarsi prestamente alla normalizzazione della legge.

Non è bene generalizzare il concetto che tutti gli aderenti alle associazioni istituzionali fossero assenti dal dibattito culturale italiano, o comunque fossero silenziosi di fronte alle pretese normalizzatrici, in verità l'Italia era reduce – come molti altri paesi europei – da una grande stagione di lotte sociali e di battaglie culturali anche intense: il '68 non era passato senza lasciare strascichi e infatti il paese aveva vissuto grandi mutamenti che ne avevano scosso profondamente alcune radicate certezze. A ripetizione si ebbero prima il divorzio, la legge sull'aborto e poi la “legge Basaglia”, che nel 1978 abolì gli ospedali psichiatrici e il trattamento sanitario obbligatorio per i malati mentali; il paese conobbe grandi aneliti di riformismo ma negli anni ottanta il terrorismo e la do-



manda di stabilità politica permisero larghi margini di consociativismo politico e culturale, entro il quale le voci dissonanti erano lontane e ovattate, mentre assumevano risalto quelle conformiste che non comportavano rischi di dissonanza con il potere.

È quindi in questo clima che la legge Ossicini cala il sipario sulla laicità della psicoanalisi, relegandola nei tanti rivoli lasciati liberi dalla carcerazione di Verdigione e dalla esplosione del suo movimento. È altrettanto evidente che nel corso degli anni il movimento non era stato capace di esprimere una psicoanalisi in lingua italiana, ma semmai aveva espresso alcune figure di grande qualità che restavano però isolate, o addirittura – ed è il caso di Cesare Musatti – imbalsamate all'interno della politica istituzionale.

Nel 1974 l'editore Einaudi di Torino aveva stampato gli *Scritti* di Lacan e dal 1978 comparvero, sempre per lo stesso editore, i primi *seminari*, tradotti da Giacomo Contri e a tutt'oggi l'opera, com'è noto, non è ancora compiuta. Ciò permise la fondazione di molte associazioni che si richiamano a Lacan e che diedero vita in molte città italiane ad attività culturali anche molto vivaci. Negli anni però la maggiore fabbrica di talenti italiani – il movimento lacaniano – cominciò a confrontarsi con la legge senza badare all'inconscio e molte associazioni lacaniane intrapresero la strada della loro trasformazione in scuole riconosciute dal Ministero dell'Università per la formazione di psicoterapeuti, uniformandosi alle indicazioni curriculari fornite dallo Stato, favorendo, ove non bastasse la scelta di fondo di pretendere di *insegnare la psicoanalisi*<sup>7</sup> formando degli psicoterapeuti – anche attraverso l'equivoco contenuto nei loro nomi associativi –, l'accostamento di senso psicoanalisi e psicoterapie.

In questo stesso periodo, negli anni 1988/89 a Torino, in collaborazione con il Laboratorio di Formazione e di Lettura psicoanalitica, intraprese il suo insegnamento Elisabeth Geblesco, che sul finire degli anni novanta decise di non proseguire più il lavoro perché – non essendo in possesso di una laurea né in psicologia né in medicina – riteneva che le condizioni in Italia non fossero

<sup>7</sup> [http://www.cnspscuolepsicoterapia.it/CNSP\\_scuole.htm](http://www.cnspscuolepsicoterapia.it/CNSP_scuole.htm) .

più a lei favorevoli. La maggior parte delle persone che seguirono il suo insegnamento a Torino – diverse la seguirono al Principato di Monaco – oggi sono psicologi-psicoterapeuti e ciascuno attribuisce importanza a quell'insegnamento, che è ancora consegnato alle poche copie disponibili del seminario *Il Nome del Padre nel simbolico, nell'Immaginario e nel Reale*.

Anche la Spi<sup>8</sup>, nonostante potesse rappresentare un vero baluardo ad una deriva medica della psicoanalisi, ha dato vita ad una serie di centri di formazione per psicoterapeuti in molte città italiane. Il fatto di per sé curioso è che non contemplando la legge 56/89, come si è detto, in alcun modo la psicoanalisi sono state le stesse associazioni psicoanalitiche a decidere di farla entrare all'interno del mondo delle psicoterapie stesse. Un atteggiamento contrario avrebbe certamente favorito la fondazione di una identità della psicoanalisi in Italia quale categoria distinta dalle psicoterapie, ma questa non è stata la strada prescelta. Basta infatti *navigare* in internet nei siti delle varie scuole per trovarvi le proposte più curiose, oltre che le forzature più inaccettabili. Un esempio vale per molti e basta ricordare la battaglia fatta in Francia, contro una proposta di un'analoga legge del governo Raffarin sulla psicoanalisi, da Miller per stupirsi che poi scriva sul sito dell'*Istituto Freudiano*<sup>9</sup> di Roma quanto segue:

**Introduzione** di Jacques-Alain Miller (Direttore scientifico)

*Chi è psicoanalista e chi non lo è? La questione tormenta gli psicoanalisti fin dagli inizi della psicoanalisi. La risposta minima adottata dai discepoli americani di Freud: "A ogni modo, un medico", fu contraddetta dal Maestro in termini quanto mai categorici in Die Frage der Laienanalyse (Il problema dell'analisi condotta da non medici, 1926), ma già non era più ascoltato. Fino a Lacan, tutti furono d'accordo nel definire lo psicoanalista come colui "che era già stato psicoanalizzato", un uomo di esperienza dunque, e la cui qualità poteva essere riconosciuta solo nell'après-coup. Per quanto riguarda Lacan, egli non pensò minima-*

<sup>8</sup> <http://www.spiweb.it/centri.htm> .

<sup>9</sup> <http://www.istitutofreudiano.it/index.htm> .

mente a negare il saperi fare che anni di pratica portano allo psicoanalista: tale competenza del resto è sancita nella sua Scuola dal titolo di A.M.E. (Analyste Membre de l'Ecole). Ma pensava che la qualità di analista di un soggetto doveva poter essere attestata alla fine dell'analisi, come il suo risultato, e precedentemente, in modo indipendente, l'inizio della pratica clinica. Era prendere sul serio l'esigenza che lo psicoanalista sia psicoanalizzato: che sia abbastanza trasformato dalla psicoanalisi da conoscerne i poteri ed esercitarli con conoscenza di causa. Lacan per questo inventò una procedura complessa, raffinata, esigente, che permette di assicurare, con un minimo di errore, che un soggetto sia stato psicoanalizzato. Chiamò tale procedura "la passe", designando così il superamento risoluto delle impasse soggettive. Ed ecco che gli Stati, a loro volta, si occupano della questione. Cosa del resto prevedibile, dato che ormai le psicoterapie hanno un'applicazione su larga scala. Gli Stati non possono affrontare la questione come gli psicoanalisti. Per gli Stati una competenza deve essere sancita da un diploma: è dal XII secolo che l'Università assolve questa funzione. La legge italiana intende riservare l'esercizio delle attività psicoterapetiche ai medici e agli psicologi; inoltre esige da essi quattro anni supplementari di specializzazione in scuole riconosciute. Sottolineiamo innanzitutto che la legge italiana non esige il cursus medico come requisito necessario e che nella legge non si menziona la psicoanalisi. È per questo che tale legge può essere detta illuminata e si presenta come un fattore di progresso: essa estende il privilegio agli psicologi, che è già meglio che riservarlo ai medici (sebbene si rimanga ancora in posizione arretrata rispetto a Freud). Tale legge non legifera sull'inconscio; non confonde psicoanalisi e psicoterapia, la cui differenza è corrente nell'opinione di chi le pratica. Sebbene esse si intersechino. In effetti, che cos'è la psicoterapia? È un dialogo con un paziente che soffre di un sintomo non-organico, che soffre di un sintomo cosiddetto "psichico". Da parte sua la psicoanalisi permette al soggetto di padroneggiare questo dialogo supposto benefico. I migliori allievi di Lacan in Italia sapevano di essere all'altezza di rispondere alle esigenze della legge. E non hanno voluto restare al di fuori del sistema che essa prescrive. Si sono riuniti, sotto l'egida della Fondation du Champ freudien, con i loro Colleghi francesi con cui hanno legami che li uniscono da ormai più di vent'anni. Il risultato è l'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, da cui ci si aspetta un ruolo di avanguardia in Europa. Da tutta l'Europa freudiana la massima attenzione è assicurata all'Istituto freudiano.

*Dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, verranno dei collaboratori e dei partner perché adempia adeguatamente il suo compito.*

*Si tratta di un'esperienza di punta.*

*Jacques-Alain Miller*

È evidente che tutto questo non costituisce un buon modo di dare identità alla psicoanalisi ma solo un'ottima maniera di speculare sulla formazione; infatti, tra le prescrizioni curriculari delle scuole di vocazione psicoanalitica è prevista l'analisi quale elemento necessario da svolgersi nel corso dei quattro anni di formazione e presso analisti accettati dalla scuola, ma com'è allora spiegabile che se l'analisi mette il soggetto in contatto con se stesso e qualcuno ne scopre un *desiderio dell'analista* in questo caso prima ci si iscrive alla scuola e si paga e "poi" si fa l'analisi?

Non è bene criticare solo le posizioni più evidenti, poiché tali contraddizioni sono condivise tra tutti e fanno parte di una scelta di *business* e di *potere* che non a tutti è chiara.

Quello che si rende evidente, è che della psicoanalisi in Italia si è fatto scempio, proprio a partire da alcune delle presenze più accreditate.

Della laicità della psicoanalisi in Italia però restano ancora alcuni campioni, anche se per molti la possibilità di guadagnarsi da vivere con la psicoanalisi è venuta a compromesso con l'iscrizione all'Ordine degli psicologi e all'Albo degli psicoterapeuti.

Nei primi anni '90 infatti il movimento ha prodotto un tentativo di aggregazione nazionale; dieci delle più importanti riviste di psicoanalisi, che rappresentano altrettante associazioni localizzate in diverse città italiane, hanno dato vita a *SpazioZero. Movimento per una psicoanalisi laica* che nei suoi tempi più fecondi ha raccolto circa duecento iscrizioni individuali sotto la bandiera della difesa della laicità. Parteciparono a quell'esperienza le riviste di psicoanalisi: *Archè* Ipotesi, Il Laboratorio, Il ruolo terapeutico, Insight, Psicoterapia e scienze umane, Rappresentazioni, Scibbolet, Sic, Simposio, Thelema, Tecniche e Trieb. Il patto

prevedeva che le riviste fossero libere agli interventi degli iscritti di SpazioZero, ma che soprattutto riportassero tutte le comunicazioni del movimento e le iniziative reciproche. Videro così in quegli anni la luce dei numeri che restano ancora rappresentativi di un desiderio di scambio teorico rispettoso della reciprocità.

Il LFLP (Laboratorio di Formazione e Lettura Psicoanalitica) di Torino stampò nel 1997 per le edizioni "Il Laboratorio" le *Cortesie per gli ospiti* con un numero monografico dal titolo emblematico: *Il problema dell'analisi condotta dai non laici*, che ospitava contributi importanti di analisti italiani, mentre l'APLI di Milano, oggi diventata Nodi Freudiani, pubblicava *Scibbolet*, dando spazio all'esigenze di ricerca di molti colleghi di formazione lacanianiana, *Psicoterapia e scienze umane* è ancora oggi probabilmente la più prestigiosa rivista del campo in Italia, a Firenze si pubblicava appunto *Trieb*, mentre *Sic* è la rivista dello Studium Cartello di Milano che fa capo a Contri, *Archè* Ipotesi si pubblica a Padova, *Il Ruolo terapeutico* è di Milano e *Rappresentazioni* di Firenze.

Si tratta di realtà che sono ancora vitali, nonostante le molte difficoltà e che mantengono tuttora rapporti di collaborazione proficua.

SpazioZero fu purtroppo però un'iniziativa tutta giocata sulla difesa contro la legge 56/89 e terminò quando tale funzione trovò una sua concretizzazione: un celebre giurista – il prof. Francesco Galgano<sup>10</sup> di Bologna – rilasciò un *parere pro-veritare*, recuperabile oramai anche in internet, sulla legge in questione con il quale attestava che tale norma di legge non si applica alla psicoanalisi. Tale percorso provocò delle lacerazioni poiché molti colleghi preferivano però perseguire la strada dell'attestazione dell'identità della psicoanalisi, e sfociò poi in una sorta di diaspora quando vennero a galla delle pretese di egemonia e soprattutto venne ottenuto il parere attestante l'indipendenza delle due discipline.

<sup>10</sup>[http://www.thelema.spf/scuola\\_di\\_psicanalisi\\_freudiana/psicanalisi\\_laica.htm](http://www.thelema.spf/scuola_di_psicanalisi_freudiana/psicanalisi_laica.htm) e Franco Quesito, *Psicoanalisi e istituzioni*, ed. Consorzio Arca, Torino, 2004, pag. 101 e seg.

Di SpazioZero oggi esiste ancora una rete di rapporti personali tra analisti molto più fitti di un tempo e spesso fonte di convegni e pubblicazioni, oltre che un dibattito mai per fortuna concluso sullo statuto della psicoanalisi.

Oltre a ciò però è necessario ricordare tutte quelle belle realtà raccolte intorno a figure importanti della ricerca psicoanalitica laica, che continuano imperterrite a dare spazio di parola all'inconscio, nonostante il *tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci*.

Torino, li 26/09/04

Franco Quesito

## La psicoanalisi laica/ *Die Frage der Laienanalyse*

La prima risposta alla *questione della laicità della psicoanalisi* – come è noto – la diede Freud nel luglio del 1926 nel testo pubblicato nel settembre di quell'anno con il titolo *Die Frage der Laienanalyse*. Lo scritto, che fu il suo intervento in difesa di Theodor Reik, accusato di esercizio della medicina poiché non era medico, entra nel vivo delle questioni allora, come tutt'ora, in gioco:

1. il rapporto della psicoanalisi con la medicina e quindi con la professione medica;
2. lo statuto della psicoanalisi, ovvero della sua fondazione scientifica;
3. e quindi lo statuto dello psicoanalista, ovvero con la sua formazione.

In questi campi d'azione si può cercare e trovare il registro stesso della *questione laica*, sia come elemento distintivo rispetto a quelle altre discipline che ne pretendono il controllo teorico stesso, in una sorta di primogenitura scientifica, e sia come suo proprio statuto di fondazione; un registro che si è andato perfezionando nel tempo attraverso l'insegnamento di Freud e l'opera di ricerca, e di scrittura, di quanti ne hanno seguito il percorso.

Per affrontare la questione della psicoanalisi laica si deve quindi, e purtroppo, costruire un'operazione di distinzione della psicoanalisi da ogni altra disciplina che pretenda d'esserne la tutrice scientifica – anche se questa stessa operazione rappresenta di per sé un atto pericoloso, quasi che per riconoscersi fosse necessario non un “io sono” ma bensì un “io non sono lui/lei”. A ben pen-

sarci però questa operazione distintiva primaria non è affatto lontana da ogni operazione necessaria all'essere umano per raggiungere l'istanza della sua identità, ove l'*io sono* necessita della separazione dall'identità costrittiva del materno<sup>11</sup>.

Dunque l'operazione logica di distinzione da ciò che ha pretesa di unificazione non rappresenta un atto debole di ciò che manca di un sé identificativo perché incapace di definizione in positivo; essa rappresenta invece un primo impianto di una necessaria im/presa di autonomia da ciò che arbitrariamente compie un atto di con/fusione.

### **Il rapporto della psicoanalisi con la medicina e quindi con la professione medica**

Proprio per ben cominciare sarebbe opportuno riprendere interamente l'introduzione freudiana al testo del 1926, ma sarebbe oltre che ridondante un po' stucchevole e quindi ci permettiamo solo qualche rimando. Ad esempio la *questione del profano e del non medico*. Così essendo storicamente del 1926 quel testo si rivolge alle leggi vigenti in Austria allora, ove (non diversamente che nei nostri tempi) la legge vietava ai non medici di curare i nevrotici<sup>12</sup>. Ma, per dirla con Freud, *...può anche darsi, in questo caso specifico, che gli ammalati non siano come gli altri ammalati, che i profani non siano propriamente profani, e che i medici non offrano precisamente ciò che ci si potrebbe attendere da loro e su cui essi fondano le loro prerogative*.

<sup>11</sup> Il distacco dalla madre per alcuni bambini è un fatto insopportabile (e che cosa dire di questa prova per alcune madri). Tuttavia, come lo svezzamento è il divieto del piacere captativo cannibalico, cioè proibizione di succhiare restando mucosa a mucosa e di perpetuare il sodalizio neonato bocca-madre nutrimento, così la castrazione anale, cioè la separazione fisica e la negazione del piacere corporeo del bambino nei confronti del piacere corporeo materno, è la condizione per iniziare, dai ventiquattro ai ventotto mesi, il processo di umanizzazione e di socializzazione. (Françoise Dolto, *L'immagine inconscia del corpo*, Saggi tascabili Bompiani, Bergamo, 1998, pag. 79).

<sup>12</sup> (...)giacchè i nevrotici sono degli ammalati, i profani sono dei non medici, la psicoanalisi è un procedimento per la guarigione o l'attenuazione di disturbi nervosi, e tutti i procedimenti di questo genere sono prerogativa dei medici. Ne segue che non si può ammettere che i profani esercitino l'analisi sopra nevrosi; (...) (Freud, *Opere*, Editore Boringhieri spa, Torino, 1978, vol. X, pag. 352).



È questo il compito che Freud si assume e che svolge compiutamente in quel suo noto scritto del 1926, fino a giungere appunto ai due assunti necessari, ovvero che la nevrosi non è una malattia somatica, anche se si esprime attraverso il corpo, ma che è nel pensiero che si esplica la sua trama<sup>13</sup>, e che la decifrazione e la cura di tali malesseri non può avvenire tramite l'individuazione di organi del corpo non più perfettamente funzionanti.

Ci si potrà obiettare che dal 1926 in poi la ricerca scientifica ha trovato rimedi efficaci contro tali malesseri dell'anima e che tutta una gamma di farmaci ha oramai la capacità di intervenire con prontezza a carico dei sintomi in questione. Se ciò è vero però questo non riguarda l'istanza della psicoanalisi, in quanto si tratta di due tratti ben distinti di intervento: l'uno s'incarica di dare al soggetto la sua parte di responsabilità intorno alla sua vita e l'altra lo consegna ad una condizione alterata, peraltro implicata con rimedi destinati a modificare pesantemente la libertà di pensiero di chiunque li adoperi. Non abbiamo interesse a schierarci *contro*, quanto piuttosto a produrre un preciso atto di distinzione tra l'uno e l'altro approccio. Lasciando però il campo del farmaco alla medicina, cioè al suo esatto terreno è bene assumere per intero l'ampia sollecitazione dello stesso Freud circa l'opportunità che colui che esercita la funzione di psicoanalista non abbia solo una formazione medica<sup>14</sup>, quale ulteriore distin-

<sup>13</sup> Oppure gli accade un fatto strano: i suoi pensieri vanno per conto loro e non si lasciano guidare dalla sua volontà; perseguono problemi che gli sono del tutto indifferenti, ma dai quali egli non si sa staccare. (*Freud*, op. cit. pag. 353).

<sup>14</sup> L'unica cosa che possiamo pretendere è che essi (i medici che hanno anche una preparazione psicologica n.d.r.) non scambino questa preparazione propedeutica con una formazione analitica esauriente, che superino l'unilateralità che l'insegnamento accademico della medicina favorisce e che resistano alla tentazione di civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo quando si tratta invece di intendere i fatti psicologici mediante, appunto, rappresentazioni psicologiche. Al tempo stesso condivido l'esigenza che tutti i problemi che si riferiscono ai nessi fra i fenomeni psichici e i loro presupposti organici, anatomici e chimici vengano affrontati esclusivamente da persone che hanno studiato entrambe le cose, e cioè da psicoanalisti che siano anche medici. Cionondimeno non si dovrebbe dimenticare mai che tutto ciò non esaurisce tutta la psicoanalisi, e che per altri aspetti non possiamo assolutamente rinunciare alla collaborazione di coloro che possiedono una buona cultura nel campo delle scienze dello spirito. (*Freud*, op. cit. pag. 423).

guo tra la formazione del medico e quella dello psicoanalista così come egli la intendeva.

Il nostro intento è per ora l'esigenza di chiarire la distanza tra il medico e lo psicoanalista, distanza che naturalmente riguarda l'approccio alla cura e la formazione stessa dello psicoanalista; però sarà necessario tenere presente anche il doppio passo che la legge italiana ha istituito con la questione degli Albi professionali. Si tratta cioè di chiarire che la 56/89, avendo istituito un Ordine professionale degli psicologi e un ulteriore grado distintivo inerente la professione di psicoterapeuta, ha di fatto consegnato solo alla classe dei medici e a quella degli psicologi la possibilità di un grado di formazione professionale, ma – così facendo – ne ha anche “ristretto” il terreno della formazione stessa attraverso un curriculum di studi prefigurato, che però tralascia la potente questione dello statuto soggettivo che fonda la possibilità stessa che ogni professionista dello psichico *possa* avere competenza sulla sua capacità di sostenere il rapporto di cura.

La storia ci potrebbe aiutare a chiarire meglio questa ingarbugliatissima questione, infatti non sarà sfuggito a nessuno che abbiamo parlato di medici, di psicologi e poi di psicoterapeuti, mentre sono scomparsi improvvisamente gli psicoanalisti. Come mai?

Appunto la storia! Ogni legge ha un suo itinerario e dei suoi interlocutori, oltre che degli effetti, ebbene nell'itinerario della discussione della 56/89 la psicoanalisi è stata espunta dalla legge stessa, e ciò porterebbe a pensare appunto che essa non concerne alcunché circa la psicoanalisi, e davvero questo era l'intento delle associazioni che raggruppavano gli psicoanalisti all'epoca. Però ogni spazio lasciato libero rischia sempre d'essere riempito da qualcuno ed è questo che sta succedendo: in mancanza di chiarezza teorica pubblica di coloro che sono titolati a stabilire il proprio *statuto*, quello spazio viene riempito da quanti – vantando uno *statuto istituzionalmente fondato* – tendono ad impadronirsi completamente del campo. Gli psicoanalisti infatti hanno tralasciato per i motivi più insondabili di porre con chiarezza la propria posizione teorica e ri-

schiano ora di venire sussunti – forse tollerati – da altre *scuole teoriche* che si occupano di psicoterapia. Nell'ipotesi più favorevole insomma la psicoanalisi dovrebbe rifugiarsi con armi e bagagli nelle scuole di psicoterapia e negli ordini professionali dei medici e degli psicologi.

Si chiuderebbe così una trappola mortale per la nostra disciplina e soprattutto per il pensiero soggettivo, ne deriverebbe che la sola legge potrebbe prescrivere ad ognuno con chi egli, o ella, può avere una relazione di pensiero e di parola.

Ciò è questione inaccettabile, e non solo per la psicoanalisi.

Soprattutto perché si profila – non troppo in lontananza – una lettura storica che porta in primo piano le spinte potenti delle lobby professionali, da sempre ben attente a non consegnare a nessuno alcun pezzo del proprio potere.

Si tratta di una storia già capitata nel movimento psicoanalitico internazionale, sin dagli albori<sup>15</sup> e capace di chiarire come la questione in gioco era

<sup>15</sup> La posizione più rigida contro l'analisi non professionale fu assunta dalla Società di New York, quella più decisamente più favorevole, da quella ungherese.

La decisa opposizione all'analisi non professionale da parte degli americani è difficile da spiegare, soprattutto perché unita ad affermazioni deliberatamente false riguardo alla situazione legislativa americana, che gli europei – e questo stupisce – credettero ciecamente. Nel 1926 Oberndorf (IJP), vol.7, 142, 1926) faceva riferimento al “rigore della legge americana verso i trattamenti abusivi, come pure a certe sfortunate esperienze di candidati americani all'iscrizione”; nessuna di queste due asserzioni ha di fatto un qualsiasi fondamento accertabile. E comunque le leggi americane contro l'esercizio della professione da parte di persone non qualificate sono sempre state più permissive di quelle europee, e per quanto riguarda le esperienze non auspicabili con candidati non medici, l'opposizione medica alla psicoanalisi è stata sempre più forte di qualsiasi altro fattore. Così Oberndorf nel suo libro *A History of Psychosynthesis in America* (1953, pag. 122) scriveva: “Per la maggior parte dei neurologi che occupano le posizioni più elevate in questo campo, la psicoanalisi rimaneva un argomento vago, oscuro, e in qualche modo sconveniente”. (...) In teoria, la posizione legale prevalente è sempre stata quella di non permettere la pratica analitica a persone che non avevano compiuto l'addestramento, compresi i medici. Ma in realtà, il rispetto nei confronti del medico ha impedito qualsiasi interferenza nella sua attività. (...) Eitingon, quale presidente della Commissione internazionale per l'addestramento analitico, propose infine due soluzioni che furono di fatto adottate. Si raccomandava di sottoporsi a una formazione di tipo medico, ma ogni Società rimaneva libera di decidere autonomamente le condizioni di ammissione all'addestramento. In pratica questo significava che l'addestramento di analisti non medici era ufficialmente illegale negli Stati Uniti, ma permesso in tutti gli altri paesi. (Reuben, Fine, *Storia della psicoanalisi*, Torino, 1982, Editore Boringhieri spa, pag. 72 e seg.).

l'esclusione dalla pratica psicoanalitica di coloro che non erano medici, così come Freud si impegnò a evitare con il suo intervento più volte richiamato. Risulta chiaramente come la necessità di escludere i non medici dalla pratica fosse proprio, prima che una questione teorica, una questione meramente di potere della componente medica. In questo senso è da intendersi la richiesta di escludere chiunque altro dalla formazione all'analisi.

Per chiudere questa questione dell'accusa di "esercizio abusivo della professione medica" ci permettiamo una lunga citazione da un libro di Musatti, che con simpatica precisione ci aiuterà a chiarire che appunto la psicoanalisi non ha nulla da spartire con la professione medica e non vorremmo pensare che – essendo stato proprio Musatti il più autorevole esponente della Società Psicoanalitica Italiana del secondo dopoguerra – il suo possa essere inteso come un errore interpretativo.

Scrive:

*Quello che accade tra me e i miei, chiamiamoli pure, pazienti, non ha nulla a che vedere con una relazione medica. Quali sono infatti gli elementi che caratterizzano una tale relazione? L'ispezione corporea e la prescrizione di farmaci. Io invece mi limito ad intrattenere un rapporto verbale: con questi che vengono detti pazienti, ma che potrebbero essere chiamati altrimenti.*

*Nulla che assomigli ad una attività medica. Se mai si tratta di una relazione simile a quella del confessore col penitente. Il confessore non fa vedere il proprio volto entro il buio del confessionale, così come io sto dietro al lettino dove è steso il mio paziente. Il mio confessionale non ha la forma di quelli della chiesa, ma pure è anch'esso una specie di cabina: per cui viene usato un termine inglese, setting. Con tale termine si indica l'interdizione di qualsiasi rapporto (tra me e il paziente) che esuli dalle comunicazioni verbali sue e dai commenti miei: pochi possibilmente. Tali commenti vengono pronunciati soltanto (e qui appare la diversità rispetto ai comportamenti del confessore) ai fini di chiarire – quando ciò sia opportuno il signi-*

*ficato occulto di quelle comunicazioni. Ed ora ditemi dov'è possibile ravvisare in tale metodo un procedimento medico?*"<sup>16</sup>

La citazione testé riprodotta ha la capacità di chiarire come nulla sia più distante dalla medicina come la psicoanalisi, ma non vorremmo che si perda, con le questioni del metodo citate da Musatti, la reale differenza che è propria dello statuto stesso della psicoanalisi come disciplina.

Per chiudere questo paragrafo ci siano permessi ancora due brevi cenni polemici; il primo è con la pratica della confessione nella chiesa cattolica, onde chiunque ne abbia una benché minima nozione potrà chiedersi come sia possibile permettere al confessore di avvicinarsi ad un qualunque cittadino credente per impartirgli indicazioni nella vita pur non avendo una formazione medica (o psicologica) e non chiedersi con quale statuto ciò abbia ad avvenire. L'altra invece è la ripresa di un condivisibile incontro con la filosofia e con una nuova professione, quella della *consulenza filosofica*, che sembra mettere anch'essa in luce una richiesta di chiarezza intorno al senso dei rapporti tra le persone<sup>17</sup>.

### **Lo statuto della psicoanalisi, ovvero della sua fondazione scientifica**

È il momento però di chiarire meglio la struttura della questione in gioco. Sino a qui ci siamo dovuti occupare dell'accusa di *esercizio abusivo della professione*

<sup>16</sup> Musatti, *Curar nevrotici con la propria autoanalisi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987, pag. 7.

<sup>17</sup> Invece lo studio di come i filosofi si sono posti, nel corso della storia, di fronte all'infelicità, ai disturbi e ai disordini della mente costituisce un filone di ricerca molto promettente. Questo filone, osserva Roberta De Morticelli, (in *L'ascesi filosofica*, Feltrinelli, Milano, 1995) "apparentemente eclissato dai due grandi progetti scientifico-terapeutici del secolo, la psicoanalisi prima e le ricerche neurobiologiche e farmacologiche poi (...) sembra oggi mostrare qualche segno di una timida ripresa (pag. 132)". In realtà i segni di ripresa sono oramai niente affatto "timidi", basti pensare a tutto il filone, oggi addirittura di moda, della cosiddetta *consulenza filosofica*, che intende compensare le supposte carenze dell'intervento psicoterapeutico, in un modo, se vogliamo, anche discutibile, ma non liquidabile solo a partire da posizioni di rivendicazione professionale corporativa della serie "esercizio abusivo della professione psicologica". (Blandino, *Un futuro nel passato*, Antigone edizioni sas, Venaria Reale (Torino), 2006, pag. 14 e seg.)

*medica* e tale fu il problema nel passato. Si pretendeva che la psicoanalisi fosse esercitata unicamente dal medico e in questo senso vissero le vicende più sopra ricordate, ma ora in Italia i termini in gioco sono stati spostati, ovvero è entrata in campo una nuova figura professionale, lo psicologo e quindi lo psicoterapeuta – non a caso una professione che può pescare tra i medici e gli psicologi –, a cui vengono assegnati compiti istituzionali e che vive di una formazione accreditata e ammessa a livello statale, ovvero dalla legislazione.

In questo quadro, la psicoanalisi – ove non ribadisca il suo statuto particolare – è già pregiudicata, in quanto rischia d'essere semplicemente considerata un *ferro vecchio* oramai inutilizzabile allo scopo curativo.

Proprio questo è il punto critico, ovvero in passato il termine *psicoanalisi laica* è stato usato per indicare un verso *profano alla medicina*<sup>18</sup> e siamo già ampiamente ricorsi a Freud per mostrarne la risposta, ma ora pensiamo chiaramente di doverci confrontare piuttosto con le discipline e tecniche della psicologia, che sono state a loro volta più o meno bene codificate, ed allora possiamo a ragione pensare che la psicoanalisi possa abbandonare la questione dell'aggettivo *laica*, in quanto, avendo essa un preciso statuto teorico e una altrettanto specifica formazione, non debba essere considerata profana a se stessa, ma possa bensì pretendere che gli altri, che ad essa si avvicinano con l'intento di praticarla, debbano essere considerati profani fino a che non abbiano acquisito gli strumenti formativi che la nostra disciplina richiede ai propri praticanti e studiosi. Così rigettiamo la questione di dover dimostrare d'essere in grado d'essere ciò che siamo, che sarebbe un esercizio meramente inutile, essendo universalmente noto che *A è uguale a se stesso*, mentre – ribadendo la specificità identitaria della nostra disciplina – pensiamo di dover considerare profani coloro che non percorrano la strada della formazione che a noi si impone come indispensabile. Potremmo poi intraprendere anche la strada dei diritti alla successione freudiana, ma pensiamo che questo argomento possa essere liberamente lasciato alla

<sup>18</sup> Per *profano* intendo *non medico*, e il problema sta dunque in ciò: se sia lecito o meno, anche ai non medici, intraprendere trattamenti psicoanalitici. (Freud, op. cit. pag. 351).

discussione culturale e non debba essere invece consegnato a nessuna legge statale e nemmeno a nessun legislatore, più o meno convinto sostenitore di una qualunque delle parti – e sono molte – in causa.

Per chiarire con la maggiore precisione possibile cosa intendiamo con la voce *psicoanalisi* rimandiamo il nostro lettore al testo di Freud *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"* del 1922, presenti nelle opere complete pubblicate al volume IX dall'editore Boringhieri. Qui invece ci permettiamo un'altra ampia citazione: Freud ha dato varie definizioni della psicoanalisi. Una delle più esplicite si trova all'inizio della voce dell'Enciclopedia pubblicata nel 1922: "Psicoanalisi" è il nome:

- 1) *di un procedimento per l'indagine dei processi mentali che sono pressoché inaccessibili per altra via;*
- 2) *di un metodo terapeutico fondato su tale indagine per il trattamento dei disturbi nevrotici;*
- 3) *di una serie di concezioni psicologiche acquisite per questa via e che gradualmente convergono in una nuova disciplina scientifica.*

*(...) Abbiamo chiamato psicoanalisi il lavoro con cui portiamo alla coscienza del malato lo psichico rimosso in lui. Perché "analisi", che significa frazionamento, decomposizione e suggerisce un'analogia col lavoro effettuato dal chimico sulle sostanze che egli trova in natura e che egli porta nel suo laboratorio? Perché tale analogia è, su un punto importante, effettivamente fondata. I sintomi e le manifestazioni patologiche del paziente sono, come tutte le sue attività psichiche, di una natura altamente composta; gli elementi di questa composizione sono, in ultima analisi, dei motivi, dei moti pulsionali. Ma il malato non sa nulla o troppo poco di tali motivi elementari. Noi gli insegniamo quindi a comprendere la composizione di queste formazioni psichiche altamente complicate, riconduciamo i sintomi ai moti pulsionali che li motivano, indichiamo al malato nei suoi sintomi dei motivi pulsionali fino allora ignorati, come il chimico separa la sostanza fondamentale, l'elemento chimico dal sale in cui, legato con altri elementi, era diventato irrecognoscibile. Nello stesso modo mostriamo al malato, in base alle manifestazioni psichiche considerate non patologiche, che egli era cosciente solo imperfet-*

tamente della loro motivazione, che altri motivi pulsionali che gli erano rimasti sconosciuti hanno contribuito a produrli.<sup>19</sup>

Non pensiamo affatto che in questo modo sia esaurita la questione dello statuto della psicoanalisi che è invece una *questione aperta*, ovvero la questione che dovremo affrontare in questo lavoro, in modo che ne derivi un confronto teorico tale che ne emerga l'estrema complessità e la ricchezza della *posta in gioco*.

A ben pensarci la forza della psicoanalisi fu proprio quella di interrompere la ricerca di una strada legata all'economia dell'idea di una malattia legata alla funzionalità del corpo – vedi la storia in *Nel progetto di una psicologia*<sup>20</sup> e nelle lettere a *Fliess*, delle quali peraltro in un certo senso fa parte, per cercarne il senso nel pensiero soggettivo e, per questo, basterebbe quel *l'isterica soffre di reminiscenze* con cui si apre la storia della psicoanalisi in quello stesso 1895<sup>21</sup> in cui appunto viene scritto e abbandonato definitivamente<sup>22</sup> il *Progetto*.

Dunque per concludere anche questa riflessione ci concediamo di richiamare la necessità che sia inteso come psicoanalisi ciò che non può prescindere da alcuni concetti fondamentali, ad esempio: l'inconscio, la ripetizione, il transfert e la pulsione, che ad altre discipline non sono propri e quindi funzionano da elementi discriminanti tra la psicoanalisi e ogni altra disciplina. Ci si potrà contrapporre ogni qualunque contestazione teorica circa la loro serietà scientifica – e forse ci sarà dato modo di difenderne l'importanza – ma non ci si potrà negare che essi sono propri della psicoanalisi in quanto tale<sup>23</sup>.

Sarà proprio a partire da questi elementi discriminanti che non sarà più possibile equivocare sulla differenza tra lo psicoanalista e lo psicoterapeuta, ovvero sarà psicoanalista colui, o colei, che istruirà la sua pratica professionale a partire

<sup>19</sup> Laplanche e Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza e figli, Bari, 1974, vol. II, pag. 434 e seg.

<sup>20</sup> Freud, *Progetto di una psicologia*, Opere, Editore Boringhieri, Torino, 1974, vol.II

<sup>21</sup> Il riferimento è a *Studi sull'isteria*.

<sup>22</sup> Non comprendo più lo stato mentale in cui ho concepito la psicologia; non riesco davvero a capire come abbia potuto infliggertela. (Freud, *Lettere a Fliess*, Ed. Boringhieri, Torino, 1986, 10 novembre 1895, pag.180).

<sup>23</sup> Lacan, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1979.



da queste questioni teoriche e non lo sarà chi invece riterrà di farne a meno. Ciò – sia ben chiaro – non esclude nessuno dalla possibilità di formarsi all'analisi, ma non permetterà altresì a nessuno di dire dello psicoanalista che pretende d'essere altro che ciò che dice di essere.

Ma la questione non si esaurisce affatto qui, poiché rimane l'ultima e più indispensabile questione da chiarire, ed è questo lo scopo del prossimo capitolo.

(...) e quindi lo statuto dello psicoanalista, ovvero con la sua formazione (...)È del tutto controproducente negare che intendiamo qui cercare se esiste un *minimo comune* che possa funzionare da elemento di sintesi per definire quale è il curriculum formativo per accedere alla professione di psicoanalista. Per farlo dobbiamo provare ancora una volta a riferirci alla storia della disciplina, senza permetterci eccessive digressioni.

In fondo la genesi della professione deriva dalla *autoanalisi* che Freud iniziò dopo la morte del padre nel 1896, ma ha anche a che fare con il suo intenso rapporto scientifico ed epistolare con Fliess, ed è probabile che senza quest'ultimo anche a Freud sarebbe mancato un interlocutore a cui rivolgere le proprie riflessioni. Ma non è su questo che dobbiamo insistere.

Piuttosto è noto che nessuno dei pionieri della psicoanalisi potrebbe oggi dirsi in regola con alcuna norma istituzionale, nemmeno con la più elementare, cioè quella alla quale ci riferiamo come elemento imprescindibile: *avere svolto la propria analisi*.

Ebbene, è solamente nel 1918, al Congresso di Budapest che il movimento psicoanalitico chiarisce che l'aver svolto la propria analisi personale è istituito come criterio formativo<sup>24</sup>.

Fu poi la volta dell'*Istituto psicoanalitico di Berlino* che pose le basi dell'addestramento psicoanalitico e fu Eitingon ad assumersi l'iniziativa di tale

<sup>24</sup> “Fu Nunberg a dichiarare che non si doveva più a lungo praticare la psicoanalisi senza essere stati prima psicoanalizzati. Come ebbe pronunciate queste parole, ne comprendemmo l'importanza e ciò che Nunberg auspicava divenne subito un concetto universale ed assai presto anche una realtà”. (Alexander, Eisenstein, Grotjahn, *Pionieri della psicoanalisi*, Feltrinelli Editore, Milano, 1971, pag. 56.

istituzione; anzi Freud mandò a Berlino Hanns Sachs, in qualità di primo analista per l'addestramento. *Il sistema di formazione e di addestramento in vigore a Berlino, si è mantenuto fino ai nostri giorni senza alcun cambiamento fondamentale. Da allora si chiama il sistema tripartito: analisi personale, formazione teorica e analisi di controllo*<sup>25</sup>. Non sarebbe giusto semplificare in questo modo la nostra questione, perché nel tempo le diverse Società nazionali hanno stabilito le diverse classi di analisti, ne hanno incluso o escluso le adesioni e sono riuscite poi a mantenere straordinariamente anonime le conquiste teoriche della psicoanalisi, ma su questo vi rimandiamo al successivo capitolo<sup>26</sup> di questo lavoro, tanto che ne sono derivate scomuniche importanti e da queste poi delle proposte interessanti, e loro queste – in fondo – a comporre le novità più utili.

Non desideriamo essere accusati di eccessiva faziosità, ma dobbiamo seguire lo schema logico/storico proposto da Safouan nel suo testo *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, pubblicato in Italia da Astrolabio nel 1984, ove egli richiama un intervento di Bernfeld del 10 novembre 1952:

*A Vienna, accanto a Freud si preferiva l'idea di offrire al nuovo movimento le occasioni di uno studio serio della psicoanalisi e dell'applicazione della psicoanalisi a tutti i settori della terapia e dell'educazione. A Berlino, la tendenza era piuttosto quella di isolare le società psicoanalitiche dal movimento culturale generale, e di stabilire la psicoanalisi come una specializzazione all'interno della professione medica. Operando un compromesso, le cliniche di Vienna e di Berlino decisero di includere nel programma della formazione alcune disposizioni per la formazione dei non medici. Ma ben presto apparve, con intensità crescente, che lo scopo era quello di distribuire diplomi di psicoanalisi. Alla fine, la tendenza berlinese ha prevalso.*

*(...) Tuttavia la cosa più importante tra tutte, per lo sviluppo delle caratteristiche della nostra formazione che sto esaminando questa sera, è stata la malattia di Freud. Come forse ricorderete, il cancro di Freud fu scoperto nell'estate del 1923, e tutti, compreso Freud stesso e i suoi medici, si aspettavano che sarebbe morto nel giro di pochi mesi. L'estate successiva ri-*

<sup>25</sup> Reuben, Fine, op. cit. pag. 69

<sup>26</sup> Vedi il precedente: *La situazione della psicoanalisi in Italia*.

sultò che il cancro era controllabile, e che Freud poteva sperare di vivere più a lungo, per più anni.

*Non ho bisogno di spiegarvi nei particolari che cosa potettero significare la morte e la resurrezione di Freud nel corso di quell'anno per i vecchi analisti a Vienna e a Berlino.*

*Tra gli altri analisti, alcuni erano intensamente angosciati per la minaccia di perdita, e volevano stabilire a ogni costo uno sbarramento contro l'eterodossia, dato che ora si sentivano responsabili dell'avvenire della psicoanalisi. Essi decisero di limitare ogni ammissione definitiva alle loro società con una selezione rigida delle reclute e con una formazione coercitiva, autoritaria, e che saggiasse la determinazione dell'allievo con la sua lunghezza nel tempo. Di fatto, punivano nei loro allievi la propria ambivalenza.*

*In tal modo hanno consolidato la sola tendenza che Freud volle sempre evitare: contrarre l'analisi fino a farne un'appendice della psichiatria.<sup>27</sup> Il commento di Safouan è tagliente: Il senso di questa testimonianza è chiarissimo: è impossibile dir meglio che l'istituzionalizzazione della psicoanalisi fu, in coloro che la promossero, un acting out che metteva in scena quello che, del loro desiderio, non si significava in altro modo: vale a dire il legame essenziale (per non dire l'identità effettiva) tra questo desiderio e una proibizione che vieta a chicchessia una certa idea di godimento, quella sotto sotto "promessa" dal posto del maestro, del maître.<sup>28</sup> Per diversi aspetti la questione posta in questo modo rende evidente proprio l'opera di preclusione e di rafforzamento delle logiche di un'appartenenza che difende se stessa e contemporaneamente va cercando il segno di una istituzionalizzazione che non chiede di meglio che d'essere difesa dalle leggi dello stato e dagli ordinamenti corporativi.*

Nulla di nuovo sotto il cielo!

Che si chiami medico, che si chiami prete, o si chiami psicologo e psicoterapeuta (come in Italia dopo la 56/89) è ben chiaro che se gli psicoanalisti non presentano gli aspetti della loro differenza, o peggio chiedono a loro volta di rientrare nei luoghi dell'istituzionalizzazione, a qualcuno tocca di ribadire con grande precisione il *senso di una differenza*.

<sup>27</sup> Safouan, op. cit. pag. 16 e segg.

<sup>28</sup> idem, pag. 18.

L'analisi allora non vorrà essere *una forma di psicoterapia*, ma intenderà d'essere un'opera di ricerca, alle radici della propria storia, delle personali e soggettive domande di senso; e questa non è questione che interessi l'istituzione poiché ad essa corrisponde l'interesse di ri-comporre la distanza intercorrente tra il *soggetto e il disagio che la civiltà gli comporta*.

La formazione dell'analista è allora principalmente un sapere intorno a se stesso, nell'ambito del proprio contatto tra sé e il proprio inconscio, non più intesi quale elementi distaccati e lontani, ma come luoghi del proprio psichico necessariamente impegnati a ri-conoscersi reciprocamente.

In questo senso l'analista è colui che ha competenza dell'*inconscio* poiché – prima di ogni altro – ha competenza del proprio; è colui che con questa competenza, acquisita attraverso una conquista di senso e non quale mera acquisizione nozionistica, si pone in ascolto dell'inconscio di un altro. L'analista è chi ha attraversato l'elaborazione del proprio transfert e i propri fantasmi inconsci ed è in grado di continuare la propria elaborazione, trasferendola in un insegnamento pubblico, un insegnamento che avverrà all'interno di una comunità scientifica e all'esterno verso il sociale, perché la trasmissione della psicoanalisi chiama ad un lavoro costante di messa in tensione del sociale.

Ci assumiamo quindi con questo lavoro il compito di precisare, con quanti saranno al lavoro con noi, i nodi di questo ragionamento, fino a comporre un quadro che abbia come principio minimo almeno la possibilità di ribadire il diritto all'esistenza della psicoanalisi e dei suoi praticanti.

- 1) A questo punto ci riferiamo ancora a Safouan, che ci aiuterà a precisare questa questione dei principi: *Si richiede per la formazione degli analisti non un'organizzazione in cui scomparirebbero (ammesso che la cosa sia concepibile) le differenze tra le funzioni e le responsabilità da assicurare da parte degli uni o degli altri. Si richiede piuttosto un'organizzazione non dirò où ça parle ("dove si, Es, parla"), ma in cui possa parlare il soggetto che si suppone sia arrivato "là où c'était" ("la dove si/ ciò era"). In breve, non è possibile una formazione psicoanalitica con un'istituzione che non lasci la parola a chi voglia prenderla, per*

*dire la sua nascita partendo da quel ch'egli era senza saperlo. La funzione fondatrice, costitutiva, della parola ci guida verso alcuni principi ai quali qualsiasi sforzo di istituzionalizzazione psicoanalitica dovrebbe sottomettersi, senza escluderne nessuno. Un principio escludente la possibilità che questo sforzo sia un capriccio: non erigere a regola universale ciò che non può essere dimostrato, il che non vuol dire che tutto quel che è dimostrato diventi automaticamente una regola universale.*

- 2) *Un principio che metta questo sforzo al riparo dal disconoscimento: non scartare le regole “descrittive” a vantaggio delle regole “normative”.*
- 3) *Un principio in cui si affermi l'autonomia degli analisti: scartare qualsiasi forma istituzionale che pretendesse di dar corpo all'Altro-terzo.<sup>29</sup>*
- 4) *Un principio di critica interna ed esterna: chiunque eserciti una funzione si impegna per ciò stesso a far parte di un collegio che abbia per obiettivo l'analisi dell'esperienza comune di questa stessa funzione.*
- 5) *Un principio che impedisca l'inflazione amministrativa: non deve essere intrapreso nulla che non venga per iniziativa degli stessi analisti.*

Una società scientifica siffatta probabilmente avrà bisogno di molta lealtà e serietà, ove ognuno si assumerà le proprie responsabilità nei confronti del legame sociale, ma potrà essere almeno la condizione migliore per la formazione degli psicoanalisti.

<sup>29</sup> Qui si fa riferimento al fatto che alcuni membri della EFP si siano appellati alla Legge per annullare la decisione di Lacan di sciogliere la sua École; ciò fu la migliore dimostrazione della necessità dell'atto di scioglimento.